

Giuliano Manacorda

Il profilo del Rosa e Del Maestro in bottega

in: «Hebenon», VIII, n. 11 seconda serie, aprile 2003

Quel rosa così delicatamente riprodotto in copertina è la grande montagna che sovrasta il paesaggio di quell'angolo di Lombardia già presso alla Svizzera dove Franco Buffoni trascorse la fanciullezza operando ora quella che egli stesso definisce «un attraversamento della sua vita». E dunque a quei luoghi torna «Nella casa riaperta», come titola la prima sezione della raccolta *Il profilo del Rosa*. È un ritorno che riapre la memoria ad un'età che si va ormai lontanando e che ora riappare nei suoi grandi e piccoli momenti – gli affetti familiari, le minime realtà domestiche, le gioie e i dolori, tutto quello che riempì la vita «quando la famiglia era un'organizzazione».

Quando la famiglia era un'organizzazione
Con la sarta a giornata il vino in botte
La materassaia e due serve nuove
Se la padrona partoriva, la ricchezza
La si valutava da quante volte all'anno
Andava a fare il bucato nel Ticino.
Una sola volta sui carri e tutti i servi
Coi rulli per stringere i lenzuoli
Era il più gran corredo del paese.

Ma il rimpianto non è mai lamento, è il cosciente distacco da una realtà ormai conclusa e che può essere ora guardata con la sensibilità e anche la saggezza dell'uomo adulto. E allora, dietro quel mondo chiuso nella sua piccola cerchia, ecco comparire quella più ampia dimensione del tempo che è la storia da cui fu nei secoli modellata la modesta e cara dimensione perduta; la storia recente della guerra o delle memorie risorgimentali, o quella remota che risale nei millenni all'uomo di Similaun o alle incisioni rupestri. Ma come in quel primo momento l'affetto non induceva ad accenti crepuscolari, così le più antiche memorie del tempo non si tingono di esibizione; se mai di fredda passione, ché quello di Buffoni è un andare talora rabbioso nel groviglio del termitaio umano, uno svanire negli anni lungo una vita alla quale sembra infine voler arrendersi. Ma vi è sempre nella pagina di Buffoni un costante equilibrio di accenti in un linguaggio limpido e sobriamente discorsivo che legittima

il rinvio al modello di Saba, al quale può rimandare una versificazione che è insieme mossa eppur ricca di una vaga eleganza secondo la tradizione novecentesca.

Una impressione di lettura che, con *Del Maestro in bottega*, persino si rafforza, grazie a un ripetuto e particolarissimo interesse per il problema della lingua, che appare addirittura in apertura al volume. Le pagine si aprono, infatti, con un riferimento alle varie possibili e storiche lingue, dalle classiche alle moderne, e poi alle «conversioni semantiche» e ai temi delle poesie; e ancora altri riferimenti, dalla nascita dell'accusativo in emme alle lingue indoeuropee ecc.

Ma vi sono soprattutto, in queste pagine poetiche di Buffoni, due indicazioni autentiche circa le idee e i modi di far poesia. La prima indicazione – quasi a segnalarne l'importanza – è ripetuta due volte, nel volume *Quaranta a quindici* (Crocetti, 1987) e nel *Maestro* dove si dice della nascita di questa poesia intitolata «La questione della lingua».

C'era sempre Milano tuttavia
Là in basso
Che taceva,
E per strazi di poesia
Nell'ora che cedeva a consolati avvisi
Estendeva il concetto di toscana
Sorteggiando la bugia
Sulla soglia di più lingue costiere
Come un diodo che ci vede dieci piani
Rasentando riforme e in calce
Varie opere minori.

In appena undici versi si possono cogliere le diverse scelte linguistiche di Buffoni, dal lombardo al toscano, o italiano, proprio come voleva Ludovico il Moro, ma anche altre lingue, che sono l'inglese, il francese, se non addirittura altre ancora come suggerisce quel diodo che – azzardiamo – potrebbe alludere a una poesia elettronica. Ma l'abbandono del lombardo non è definitivo se proprio nel *Maestro* ricompare la forma dialettale molto forte con in calce – per fortuna – la traduzione, tuttavia in una forma così libera che quasi suona come una nuova e diversa poesia.

Il secondo testo relativo alla questione della lingua si intitola *Di poesia* e non ci dice più la lingua del poetare ma quel che essa esprime.

Di poesia

Non hai forse già riempito
Tutto l'eserciziario?
Come radice nel suolo di ghiaia
Il vero labirinto ti sta dentro,
E se non ha nome cervello
Si chiama l'intestino:
In povere parole,
Storia o Sar-toria?
Ma infine anche Alice's sister vede il sogno.

Il vero labirinto è dentro di noi, forse nel cervello, forse nell'intestino, e dunque le passioni nobili e quelle meno nobili. Buffoni ci fornisce così la pianta o, meglio, l'itinerario, complesso e variegato, della sua attività di poeta. Quella Milano che va tacendo non allude solo alla lingua ma richiama uno dei temi non secondari della poesia di Buffoni, il tema dell'infanzia lombarda, il tema del Monte Rosa con il suo paesaggio e i suoi colori autunnali, e insomma il tema della «casa riaperta», come per l'appunto si intitola la prima sezione del *Profilo del Rosa* che, mi si conceda di ricordare, ho avuto il piacere di premiare nella prima edizione fiorentina del Premio Betocchi nella primavera 2002.

Un tema, questo dell'infanzia, che non scade mai in Buffoni a languida nostalgia o a lacrimoso rimpianto e che si arricchisce – accompagnando la crescita dell'autore – dell'amore della montagna o della brughiera, e delle memorie storiche e addirittura preistoriche e persino geologiche.

La poesia di Buffoni giunge così a una grande ricchezza biografica e ideologica, che ci permette di compendiare il nostro giudizio nel termine di «illuministica»: la soluzione del vivere – dice Buffoni citando Wittgenstein – non sta «nel trovare risposte / A enigmi sull'esistenza / Ma nel prendere atto / Che non vi sono enigmi». Enigmi no, ma problemi certo sì, e angosce e insomma quel «labirinto che ci sta dentro» e che solo la poesia può percorrere e guidare forse all'uscita.

Due aspetti principali ci pare che guidino questo percorso: il rifiuto di soluzioni assolute e la coscienza del tempo come un percorso drammatico. «Sono stufo di preti e di poeti», esclama Buffoni nella lirica dedicata a Leopardi.

Ho pensate a te, contino Giacomo, vedendo
Su una rivista patinata

Le foto degli scavi in Siria a Urkish,
A te e ai tuoi imperi e popoli dell'Asia
Quando intuivi immensamente lunga
La storia dell'umanità
Altro che i Greci il popolo giovane di Hegel
O il mondo solo di quattromila anni della Bibbia
Credendo di dir tanto, fino a ieri.
Tu lo sapevi che sotto sette strati stava Urkish
La regina coi fermagli
L'intero archivio su mille tavolette
Già indoeuropea nella parlata
L'accusativo in emme. Capitale urrita
Dai gioielli legati all'infinita pazienza
Dei ricami in oro. Tu lo sapevi che poi gli Hittiti
Sarebbero giunti a conquistarla,
Già loro vecchi e di vecchi archivi nutriti...
Sono stufo di preti e di poeti, conte Giacomo.
E di miti infantilmente riadattati.

Poeti, s'intende, vuoti o parolai, e preti astuti. Ma, accanto a questo rifiuto, sta la drammaticità della coscienza del tempo. Una drammaticità che tuttavia non si atteggia in pose teatrali – tutt'altro; la poesia di Buffoni è di continuo tramata di eventi storici, di cronache dei nostri anni, dai campi di concentramento fino ai referendum per il divorzio e l'aborto e addirittura alla distruzione delle torri gemelle di New York; nonché di accadimenti autobiografici, dalla pratica dello sport al servizio militare in aeronautica, dall'amore per Firenze e le opere d'arte alle atrocità delle guerre ecc.

Ma vi è un momento nell'autobiografia che illumina e condiziona tutta la vita, nonché la poesia di Buffoni – ed è la scoperta di sé. Dal labirinto, dal groviglio di cui aveva detto, la scoperta o piuttosto la dichiarazione infine del suo vero io con un sussulto che lo libera da ogni inibizione. E una tensione a «la grande quiete» che non ha però nulla di mistico e si realizza con la scoperta del vero io e il rifiuto dell'educazione cattolica con l'uscita dal «labirinto» interiore, da un grande chiaroscuro, con il coraggio di prendere atto che al mondo non vi sono enigmi e tantomeno nel proprio io: «La differenza accadde dunque il giorno / In cui intese che nulla accadeva / Se lui per caso non era più ferente. / Il giorno in cui non fu più lui»; cioè il giorno in cui non fu più costretto alla maschere e in cui prese infine le sue autentiche fattezze; è il momento in cui cessano le ferite, cessa l'equazione reo-peccatore e, ricordando De Pisis, Buffoni scrive: «... se non fossimo uomini / Né donne / Saremmo

perfetti» (cito dalla raccolta *I tre desideri* del 1984 che con *Quaranta a quindici* è il testo più importante per intendere l'inizio del percorso di Buffoni). Ed ecco infatti nel *Maestro in bottega* la definitiva e conclamata «guarigione» (il termine è mio) dalla sua «ex segreta malattia», ecco la sua «esuberante rinascita», e insomma la sua definitiva liberazione da quella condizione che era causa e modo di tutti i grovigli ora finalmente sbrogliati.

Mio sussulto

Mio sussulto

Mia ex segreta malattia

Mio stato chiuso nella vacuità

Di sguardi obliqui, mia pazienza

In mancanza di meglio, mia esuberante

Rinascita con

Una dichiarazione al mondo.

Quali possano essere nella futura poesia di Buffoni gli esiti di questa definitiva acquisizione di libertà etico-comportamentale naturalmente è ben difficile dire; possiamo con ancor maggiori ragioni credere nella sua poesia come tra quelle più rappresentative di questi difficili anni. E dunque, buon lavoro a Buffoni con quella intensità di problemi e l'alta qualificazione culturale e la fiducia illuministica nonché quel filo di ironia di cui già ci ha dato prove illuminanti.